

A trent'anni dalla morte del grande intellettuale rivoluzionario

## Letteratura e politica nella lezione di Gramsci

Di fronte a Gramsci la tensione di cadere nel tono celebrativo può prevalere senza che pure ce ne accorgiamo. Esso nasce ostentatamente dall'ammirazione che l'uomo suscita per il suo rigore, per la morale che egli incarna e di cui restano, oltre tutto, le testimonianze di quegli scritti che ad alcuni di noi to è a chi scrive fra questi, in una delle prime recensioni alle *Lettere, v. Il politico*, 1947, n. 37) lo fecero apparire come il maestro nascosto o quella d'Italia nascosta che eravamo stati noi anche, Gramsci in prigione e noi respinti ai margini o fuori della vita italiana persino nel nostro modo di formarci con i maestri che l'Italia fascista ci imponeva.

Dovremmo, però, vincere la tentazione. Il culto c'è, anche per una «personalità» come Gramsci non può mancare di essere riduttivo, limitativo, di impoverimento per la dialettica di un movimento come il nostro. Per di più Gramsci ci ha lasciato un pensiero da discutere, da cui ricavare una lezione, se ci è stato, se ci è maestro. L'uno penso che non si rieleva come un insieme precettistico, secondo una tradizione che dal dogmatismo ecclesiastico s'è estesa in altri tempi allo insieme della cultura. La lezione di Gramsci è di «l'abilità». Avendo in mente e lottando per un partito che non fosse a esempi, egli bollava il fatto di ottimismo, il quale, anotava, «altro non è, molto meno, che un modo di difendere la propria pigrizia, le proprie irrisponsabilità, la volontà di non far nulla». Si conti sul fatto estremo all'proprio volontà e operatività. L'è esatta, non che si tratti di sacro entusiasmo. E l'entusiasmo non è che esteriore «adorazione» di feticci. Il solo entusiasmo giustificabile è quello che accompagna la volontà intelligente, l'operosità intelligente. In riferenza inventiva, in iniziative concrete che modificano la realtà esistente o.

Cite quasi per intero questa notizia di *Passato e presente* (ed. Einaudi, p. 8) per stabilire anche una prima linea di demarcazione. Potrei limitarmi qui ad una riconoscenza sul rapporto che, dopo la pubblicazione dei quaderni del carcere, s'è venuto a stabilire fra Gramsci e la critica letteraria e, in forma più larga, fra Gramsci e letteratura. Ma la vera premessa di qualunque suo rapporto, anche con la letteratura, è nei condizioni che agli occhi dei mandarini e dei lettori frivoli, quanto più integrati alla borghesia, appariva a limite. La condizione da lui posta è che la volontà di ciascuno di noi sia rivolta «a modificare la realtà esistente». Che cioè il nostro discorso sulla letteratura faccia tutt'uno col discorso politico che è in scena di noi, anche però alla politica si dia il contenuto che egli dava, di lotti per la partecipazione morale e intellettuale di tutti. In questo senso, appunto, Gramsci fu un uomo di partito e, in questo senso, vendette di lui intendendo essere uomo di partito, con i lettori che ci seguono, in lotta nei tutti per strappare la politica, l'avvallamento dei politicanisti, delle «chitture corporative» e, nella e consertorie a «lezioni» hollowa nel carattere e degli strati superiori e dominanti italiani, ma ribellandosi insieme alle «apostolistiche popolari» che, in una sua varietà, fa il «presapoco» della «fisionomia dei partiti tradizionali», il pressapoco dei programmi e delle ideologie. Se invece, come mi pare Enzo Forcella interpreta, in un articolo del *Giorno*, si intendesse a partito e proprio come «consorteria» o «ideologia del presapoco», il discorso non dovrebbe risultare noi comunisti.

Quella «volontà intelligente», ecc., è diventata oggi una discriminante che passa sopra un criterio assai più secco. Tanto più essa viene accettata quanto più la necessità incalza nella collocazione che ciascuno di noi trova nella realtà sociale. Per quanto pensi al «mondo dello straventato generalizzato e scientifico», il letterato, al suo tavolo, l'avvertirà sempre con meno urgenza dell'emigrazione che porta altrove la sua forza-lavoro non per entrarsi allo sfrenamento, ma per trattarla in condizioni più vantaggiose. E se pure l'emigrante dovesse restare al «presapoco dell'ideologia», il che non è detto, egli non capira mai perché il letterato impeghi così male la sua analogia di modellare la realtà esistente, tanto più quando si parla di «arte programmatica» o di una volontà di costruire una propria poesia.

Questa ricchezza gramsciana, se deve escludere la celebrazione, non dovrebbe altro parte confinare nell'apologetica. Cadremmo sul terreno di chi vede la cultura come giardino chiuso popolato di alberi appena vivi e già sbarcati — dottrine superate, ecc. — e non come una serie di proposte che durano di là dai contesti immediati con i quali, sotto pena

di cadere noi stessi nell'assenza, bisogna fare i conti. Per Gramsci ci assiste, infatti, il suo pensiero ci ritorna da altri paesi ridiscusso o valutato per quello che è. Dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Cecoslovacchia, in particolare (si veda, ad esempio, quanto della lettura gramsciana ha stimolato criticamente la ricerca teorica del filosofo marxista francese Louis Althusser). Forse è un'altra prova dell'isterismo che va colpendo a poco a poco soprattutto la cultura letteraria italiana, l'atteggiamento che alcuni assumono di fronte a Gramsci? Non mi pare che si debba arrivare a una conclusione così drastica.

Ci aiuta a questo punto una analisi recente Quella che Giuseppe Nava pubblica sul *Ponte*, 1967, n. 2. In Italia sostiene Nava, Gramsci viene ora assimilato a quello a corrente di pensiero nazionale e dalle quali si nota un distacco più o meno palese», causa una «prea di coscienza a diversi livelli di lucidità e di coerenzia, e diversamente motivata e orientata, delle profonde trasformazioni prodotte nella realtà nazionale dall'inservimento nella seconda civiltà industriale», ecc. In questo caso, però, più che di una vera presa di coscienza, si tratta di un a livello dove prevale il nervosismo, l'impazienza, tutti elementi che non conducono affatto a un inserimento nella seconda civiltà industriale» che contiene una matura riflessione sui rapporti di classe. Non diciamo affatto, vorremmo essere capaci, che la preoccupazione non esista, a volte anche al di sotto di quel nervosismo, del quale, tuttavia, si potrà apprezzare la generosità, persino nelle provocazioni, più che la lucidità e la coerenza.

Di fronte a Gramsci le ricerche sono cominciate in questi anni. Esse si sono solo accentuate in forme più caotiche e hanno invaso soprattutto gli ambienti letterari nell'atmosfera del «disingaggio». Nonostante quello che oggi si pensa, anche quando i testi gramsciani sulla letteratura parevano trovarsi un fortunato riflesso nella situazione (o egemonia) del neorealismo, fra '45 e '55, l'ambiente letterario — e si capisce bene — non fu affatto favorevole. Non parliamo neppure dell'aria ermética o degli adeguati ercanei di strettissima osservanza (che allora dominavano più di quanto oggi si tende a dire). Ma Vittorini, che pure contribuì fra i primi alla conoscenza di Gramsci, non ne accettò mai le teorizzazioni sulla letteratura che alla fine egli vide come un condizionamento naturalistico rispetto alla sua visione di «civiltà industriale». Lo stesso Pasolini, che alle pagine dei «quaderni» attingeva sollecitazioni, si chiedeva poi negli sperimentalismi linguistici e piuttosto adagiato sul letto della critica stilistica. E così via. L'intervento della neo-avanguardia potrebbe apparire scontato. Si arriva così alla critica così detta «ad sinistra» contenuta nel libro di Asor Rosa, *Scrittori popolari*, cui Nava dedica una analisi approfondita e, perché motivata, giustamente diversa da quelle note indicate che aeronerano il volume del «no» come reazioni moralistiche alle sue proposte un po' troppo provocatorie, che finivano per disperdere anche una sollecitudine di fondo così sofisticata (la nozione di popolari, ad es., piuttosto dubbia in cui Asor Rosa faceva rientrare, come in una categoria di ferro, tutta la cultura antifascista; il rapporto o parallelo fra Gioveritti e Gramsci: rapporto fra letteratura e una classe operaia piuttosto adagiato sul letto della critica stilistica). E così via. L'intervento della neo-avanguardia potrebbe apparire scontato. Si arriva così alla critica così detta «ad sinistra» contenuta nel libro di Asor Rosa, *Scrittori popolari*, cui Nava dedica una analisi approfondita e, perché motivata, giustamente diversa da quelle note indicate che aeronerano il volume del «no» come reazioni moralistiche alle sue proposte un po' troppo provocatorie, che finivano per disperdere anche una sollecitudine di fondo così sofisticata (la nozione di popolari, ad es., piuttosto dubbia in cui Asor Rosa faceva rientrare, come in una categoria di ferro, tutta la cultura antifascista; il rapporto o parallelo fra Gioveritti e Gramsci: rapporto fra letteratura e una classe operaia piuttosto adagiato sul letto della critica stilistica).

Michele Rago

di cadere noi stessi nell'assenza, bisogna fare i conti. Per Gramsci ci assiste, infatti, il suo pensiero ci ritorna da altri paesi ridiscusso o valutato per quello che è. Dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Cecoslovacchia, in particolare (si veda, ad esempio, quanto della lettura gramsciana ha stimolato criticamente la ricerca teorica del filosofo marxista francese Louis Althusser). Forse è un'altra prova dell'isterismo che va colpendo a poco a poco soprattutto la cultura letteraria italiana, l'atteggiamento che alcuni assumono di fronte a Gramsci? Non mi pare che si debba arrivare a una conclusione così drastica.

Ci aiuta a questo punto una analisi recente Quella che Giuseppe Nava pubblica sul *Ponte*, 1967, n. 2. In Italia sostiene Nava, Gramsci viene ora assimilato a quello a corrente di pensiero nazionale e dalle quali si nota un distacco più o meno palese», causa una «prea di coscienza a diversi livelli di lucidità e di coerenzia, e diversamente motivata e orientata, delle profonde trasformazioni prodotte nella realtà nazionale dall'inservimento nella seconda civiltà industriale», ecc. In questo caso, però, più che di una vera presa di coscienza, si tratta di un a livello dove prevale il nervosismo, l'impazienza, tutti elementi che non conducono affatto a un inserimento nella seconda civiltà industriale» che contiene una matura riflessione sui rapporti di classe. Non diciamo affatto, vorremmo essere capaci, che la preoccupazione non esista, a volte anche al di sotto di quel nervosismo, del quale, tuttavia, si potrà apprezzare la generosità, persino nelle provocazioni, più che la lucidità e la coerenza.

Di fronte a Gramsci le ricerche sono cominciate in questi anni. Esse si sono solo accentuate in forme più caotiche e hanno invaso soprattutto gli ambienti letterari nell'atmosfera del «disingaggio». Nonostante quello che oggi si pensa, anche quando i testi gramsciani sulla letteratura parevano trovarsi un fortunato riflesso nella situazione (o egemonia) del neorealismo, fra '45 e '55, l'ambiente letterario — e si capisce bene — non fu affatto favorevole. Non parliamo neppure dell'aria ermética o degli adeguati ercanei di strettissima osservanza (che allora dominavano più di quanto oggi si tende a dire). Ma Vittorini, che pure contribuì fra i primi alla conoscenza di Gramsci, non ne accettò mai le teorizzazioni sulla letteratura che alla fine egli vide come un condizionamento naturalistico rispetto alla sua visione di «civiltà industriale». Lo stesso Pasolini, che alle pagine dei «quaderni» attingeva sollecitazioni, si chiedeva poi negli sperimentalismi linguistici e piuttosto adagiato sul letto della critica stilistica. E così via. L'intervento della neo-avanguardia potrebbe apparire scontato. Si arriva così alla critica così detta «ad sinistra» contenuta nel libro di Asor Rosa, *Scrittori popolari*, cui Nava dedica una analisi approfondita e, perché motivata, giustamente diversa da quelle note indicate che aeronerano il volume del «no» come reazioni moralistiche alle sue proposte un po' troppo provocatorie, che finivano per disperdere anche una sollecitudine di fondo così sofisticata (la nozione di popolari, ad es., piuttosto dubbia in cui Asor Rosa faceva rientrare, come in una categoria di ferro, tutta la cultura antifascista; il rapporto o parallelo fra Gioveritti e Gramsci: rapporto fra letteratura e una classe operaia piuttosto adagiato sul letto della critica stilistica).

Michele Rago

di cadere noi stessi nell'assenza, bisogna fare i conti. Per Gramsci ci assiste, infatti, il suo pensiero ci ritorna da altri paesi ridiscusso o valutato per quello che è. Dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Cecoslovacchia, in particolare (si veda, ad esempio, quanto della lettura gramsciana ha stimolato criticamente la ricerca teorica del filosofo marxista francese Louis Althusser). Forse è un'altra prova dell'isterismo che va colpendo a poco a poco soprattutto la cultura letteraria italiana, l'atteggiamento che alcuni assumono di fronte a Gramsci? Non mi pare che si debba arrivare a una conclusione così drastica.

Ci aiuta a questo punto una analisi recente Quella che Giuseppe Nava pubblica sul *Ponte*, 1967, n. 2. In Italia sostiene Nava, Gramsci viene ora assimilato a quello a corrente di pensiero nazionale e dalle quali si nota un distacco più o meno palese», causa una «prea di coscienza a diversi livelli di lucidità e di coerenzia, e diversamente motivata e orientata, delle profonde trasformazioni prodotte nella realtà nazionale dall'inservimento nella seconda civiltà industriale», ecc. In questo caso, però, più che di una vera presa di coscienza, si tratta di un a livello dove prevale il nervosismo, l'impazienza, tutti elementi che non conducono affatto a un inserimento nella seconda civiltà industriale» che contiene una matura riflessione sui rapporti di classe. Non diciamo affatto, vorremmo essere capaci, che la preoccupazione non esista, a volte anche al di sotto di quel nervosismo, del quale, tuttavia, si potrà apprezzare la generosità, persino nelle provocazioni, più che la lucidità e la coerenza.

Di fronte a Gramsci le ricerche sono cominciate in questi anni. Esse si sono solo accentuate in forme più caotiche e hanno invaso soprattutto gli ambienti letterari nell'atmosfera del «disingaggio». Nonostante quello che oggi si pensa, anche quando i testi gramsciani sulla letteratura parevano trovarsi un fortunato riflesso nella situazione (o egemonia) del neorealismo, fra '45 e '55, l'ambiente letterario — e si capisce bene — non fu affatto favorevole. Non parliamo neppure dell'aria ermética o degli adeguati ercanei di strettissima osservanza (che allora dominavano più di quanto oggi si tende a dire). Ma Vittorini, che pure contribuì fra i primi alla conoscenza di Gramsci, non ne accettò mai le teorizzazioni sulla letteratura che alla fine egli vide come un condizionamento naturalistico rispetto alla sua visione di «civiltà industriale». Lo stesso Pasolini, che alle pagine dei «quaderni» attingeva sollecitazioni, si chiedeva poi negli sperimentalismi linguistici e piuttosto adagiato sul letto della critica stilistica. E così via. L'intervento della neo-avanguardia potrebbe apparire scontato. Si arriva così alla critica così detta «ad sinistra» contenuta nel libro di Asor Rosa, *Scrittori popolari*, cui Nava dedica una analisi approfondita e, perché motivata, giustamente diversa da quelle note indicate che aeronerano il volume del «no» come reazioni moralistiche alle sue proposte un po' troppo provocatorie, che finivano per disperdere anche una sollecitudine di fondo così sofisticata (la nozione di popolari, ad es., piuttosto dubbia in cui Asor Rosa faceva rientrare, come in una categoria di ferro, tutta la cultura antifascista; il rapporto o parallelo fra Gioveritti e Gramsci: rapporto fra letteratura e una classe operaia piuttosto adagiato sul letto della critica stilistica).

Michele Rago

di cadere noi stessi nell'assenza, bisogna fare i conti. Per Gramsci ci assiste, infatti, il suo pensiero ci ritorna da altri paesi ridiscusso o valutato per quello che è. Dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Cecoslovacchia, in particolare (si veda, ad esempio, quanto della lettura gramsciana ha stimolato criticamente la ricerca teorica del filosofo marxista francese Louis Althusser). Forse è un'altra prova dell'isterismo che va colpendo a poco a poco soprattutto la cultura letteraria italiana, l'atteggiamento che alcuni assumono di fronte a Gramsci? Non mi pare che si debba arrivare a una conclusione così drastica.

Ci aiuta a questo punto una analisi recente Quella che Giuseppe Nava pubblica sul *Ponte*, 1967, n. 2. In Italia sostiene Nava, Gramsci viene ora assimilato a quello a corrente di pensiero nazionale e dalle quali si nota un distacco più o meno palese», causa una «prea di coscienza a diversi livelli di lucidità e di coerenzia, e diversamente motivata e orientata, delle profonde trasformazioni prodotte nella realtà nazionale dall'inservimento nella seconda civiltà industriale», ecc. In questo caso, però, più che di una vera presa di coscienza, si tratta di un a livello dove prevale il nervosismo, l'impazienza, tutti elementi che non conducono affatto a un inserimento nella seconda civiltà industriale» che contiene una matura riflessione sui rapporti di classe. Non diciamo affatto, vorremmo essere capaci, che la preoccupazione non esista, a volte anche al di sotto di quel nervosismo, del quale, tuttavia, si potrà apprezzare la generosità, persino nelle provocazioni, più che la lucidità e la coerenza.

Di fronte a Gramsci le ricerche sono cominciate in questi anni. Esse si sono solo accentuate in forme più caotiche e hanno invaso soprattutto gli ambienti letterari nell'atmosfera del «disingaggio». Nonostante quello che oggi si pensa, anche quando i testi gramsciani sulla letteratura parevano trovarsi un fortunato riflesso nella situazione (o egemonia) del neorealismo, fra '45 e '55, l'ambiente letterario — e si capisce bene — non fu affatto favorevole. Non parliamo neppure dell'aria ermética o degli adeguati ercanei di strettissima osservanza (che allora dominavano più di quanto oggi si tende a dire). Ma Vittorini, che pure contribuì fra i primi alla conoscenza di Gramsci, non ne accettò mai le teorizzazioni sulla letteratura che alla fine egli vide come un condizionamento naturalistico rispetto alla sua visione di «civiltà industriale». Lo stesso Pasolini, che alle pagine dei «quaderni» attingeva sollecitazioni, si chiedeva poi negli sperimentalismi linguistici e piuttosto adagiato sul letto della critica stilistica. E così via. L'intervento della neo-avanguardia potrebbe apparire scontato. Si arriva così alla critica così detta «ad sinistra» contenuta nel libro di Asor Rosa, *Scrittori popolari*, cui Nava dedica una analisi approfondita e, perché motivata, giustamente diversa da quelle note indicate che aeronerano il volume del «no» come reazioni moralistiche alle sue proposte un po' troppo provocatorie, che finivano per disperdere anche una sollecitudine di fondo così sofisticata (la nozione di popolari, ad es., piuttosto dubbia in cui Asor Rosa faceva rientrare, come in una categoria di ferro, tutta la cultura antifascista; il rapporto o parallelo fra Gioveritti e Gramsci: rapporto fra letteratura e una classe operaia piuttosto adagiato sul letto della critica stilistica).

Michele Rago

di cadere noi stessi nell'assenza, bisogna fare i conti. Per Gramsci ci assiste, infatti, il suo pensiero ci ritorna da altri paesi ridiscusso o valutato per quello che è. Dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Cecoslovacchia, in particolare (si veda, ad esempio, quanto della lettura gramsciana ha stimolato criticamente la ricerca teorica del filosofo marxista francese Louis Althusser). Forse è un'altra prova dell'isterismo che va colpendo a poco a poco soprattutto la cultura letteraria italiana, l'atteggiamento che alcuni assumono di fronte a Gramsci? Non mi pare che si debba arrivare a una conclusione così drastica.

Ci aiuta a questo punto una analisi recente Quella che Giuseppe Nava pubblica sul *Ponte*, 1967, n. 2. In Italia sostiene Nava, Gramsci viene ora assimilato a quello a corrente di pensiero nazionale e dalle quali si nota un distacco più o meno palese», causa una «prea di coscienza a diversi livelli di lucidità e di coerenzia, e diversamente motivata e orientata, delle profonde trasformazioni prodotte nella realtà nazionale dall'inservimento nella seconda civiltà industriale», ecc. In questo caso, però, più che di una vera presa di coscienza, si tratta di un a livello dove prevale il nervosismo, l'impazienza, tutti elementi che non conducono affatto a un inserimento nella seconda civiltà industriale» che contiene una matura riflessione sui rapporti di classe. Non diciamo affatto, vorremmo essere capaci, che la preoccupazione non esista, a volte anche al di sotto di quel nervosismo, del quale, tuttavia, si potrà apprezzare la generosità, persino nelle provocazioni, più che la lucidità e la coerenza.

Di fronte a Gramsci le ricerche sono cominciate in questi anni. Esse si sono solo accentuate in forme più caotiche e hanno invaso soprattutto gli ambienti letterari nell'atmosfera del «disingaggio». Nonostante quello che oggi si pensa, anche quando i testi gramsciani sulla letteratura parevano trovarsi un fortunato riflesso nella situazione (o egemonia) del neorealismo, fra '45 e '55, l'ambiente letterario — e si capisce bene — non fu affatto favorevole. Non parliamo neppure dell'aria ermética o degli adeguati ercanei di strettissima osservanza (che allora dominavano più di quanto oggi si tende a dire). Ma Vittorini, che pure contribuì fra i primi alla conoscenza di Gramsci, non ne accettò mai le teorizzazioni sulla letteratura che alla fine egli vide come un condizionamento naturalistico rispetto alla sua visione di «civiltà industriale». Lo stesso Pasolini, che alle pagine dei «quaderni» attingeva sollecitazioni, si chiedeva poi negli sperimentalismi linguistici e piuttosto adagiato sul letto della critica stilistica. E così via. L'intervento della neo-avanguardia potrebbe apparire scontato. Si arriva così alla critica così detta «ad sinistra» contenuta nel libro di Asor Rosa, *Scrittori popolari*, cui Nava dedica una analisi approfondita e, perché motivata, giustamente diversa da quelle note indicate che aeronerano il volume del «no» come reazioni moralistiche alle sue proposte un po' troppo provocatorie, che finivano per disperdere anche una sollecitudine di fondo così sofisticata (la nozione di popolari, ad es., piuttosto dubbia in cui Asor Rosa faceva rientrare, come in una categoria di ferro, tutta la cultura antifascista; il rapporto o parallelo fra Gioveritti e Gramsci: rapporto fra letteratura e una classe operaia piuttosto adagiato sul letto della critica stilistica).

Michele Rago

di cadere noi stessi nell'assenza, bisogna fare i conti. Per Gramsci ci assiste, infatti, il suo pensiero ci ritorna da altri paesi ridiscusso o valutato per quello che è. Dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Cecoslovacchia, in particolare (si veda, ad esempio, quanto della lettura gramsciana ha stimolato criticamente la ricerca teorica del filosofo marxista francese Louis Althusser). Forse è un'altra prova dell'isterismo che va colpendo a poco a poco soprattutto la cultura letteraria italiana, l'atteggiamento che alcuni assumono di fronte a Gramsci? Non mi pare che si debba arrivare a una conclusione così drastica.

Ci aiuta a questo punto una analisi recente Quella che Giuseppe Nava pubblica sul *Ponte*, 1967, n. 2. In Italia sostiene Nava,